

Il Partito democratico americano nell'epoca di Barack H. Obama¹

IDEE E ORGANIZZAZIONE DEL LIBERALISMO NON-IDEOLOGICO

di Ray LA RAJA e Sergio FABBRINI²

Introduzione

Le elezioni presidenziali e congressuali del 4 novembre 2008 hanno registrato un importante successo dei candidati democratici. Quattro anni prima, il presidente repubblicano George W. Bush aveva vinto per la seconda volta le elezioni presidenziali e i repubblicani avevano conservato una sicura maggioranza in entrambe le camere del Congresso. Certamente, non sono pochi gli osservatori che ritengono che i repubblicani recupereranno seggi in entrambe le camere del Congresso, già a partire dalle elezioni di metà mandato del novembre 2010. Fatto si è, comunque, che i democratici hanno conquistato una buona maggioranza nel Congresso con le elezioni del 2008, incrementando

¹ Versione provvisoria di un capitolo del libro di ASTRID, *I partiti politici nelle democrazie bipolari*, a cura di Oreste Massari, di prossima pubblicazione nelle edizioni de Il Mulino.

² Ray La Raja è Associate Professor di American Politics presso il Political Science Department della University of Massachusetts at Amherst. E' il co-direttore della rivista online *Forum*, fondata da Nelson W. Polsby. E' l'autore del volume, *Small Change: Money, Political Parties and Campaign Finance Reform*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2008.

Sergio Fabbrini è Professore di Scienza della politica presso l'Università degli Studi di Trento. Dal 2004 al 2009 è stato il direttore della "Rivista italiana di scienza politica", fondata da Giovanni Sartori. I suoi più recenti volumi sono, *America and Its Critics: Virtues and Vices of the Democratic Hyperpower*, Cambridge, Polity, 2008 e *Compound Democracies: Why the United States and Europe Are Becoming Similar*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

il vantaggio che avevano conseguito nelle elezioni di metà mandato del 2006. Elezioni, queste ultime, che avevano interrotto il controllo che i repubblicani avevano del Congresso sin dalle elezioni di metà mandato del 1994. E naturalmente non si può sottovalutare il fatto che i democratici hanno riconquistato la Presidenza nel 2008 con un candidato afro-americano, giovane, *liberal* e (per di più) con meno di quattro di anni di esperienza nel Senato federale. Come è stato possibile tutto ciò? Si può dire che la vittoria dei democratici abbia aperto una nuova era politica in America? Oppure, invece, il successo dei democratici è dovuto di più ai fallimenti dei repubblicani che ai loro meriti specifici?

Qui cercheremo di spiegare perché i democratici sono ritornati ad essere politicamente competitivi dopo un lungo periodo di marginalità, se non di minorità. Per questo motivo: in primo luogo, discuteremo gli elementi programmatici della loro rinascita, focalizzando l'attenzione sul liberalismo non-ideologico del candidato e quindi Presidente Obama; in secondo luogo, analizzeremo le caratteristiche organizzative del Partito democratico per comprendere come sia stato possibile sfidare e quindi battere la potente macchina organizzativa del Partito repubblicano; in terzo luogo, infine, esamineremo le opinioni dell'elettorato per capire perché il liberalismo non ideologico si è rivelato efficace nel fermare il lungo periodo di egemonia neo-conservatrice. Per concludere, infine, con alcune riflessioni problematiche sulla capacità del liberalismo non ideologico di trasformare una vittoria elettorale di breve periodo in un successo politico di lungo periodo. Prima, però, occorre descrivere il contesto in cui ha preso luogo la rinascita democratica.

Insuccessi repubblicani e i meriti democratici

Non vi è dubbio che i repubblicani abbiano lavorato con impegno, in particolare tra il 2005 e il 2008, per preparare la loro sconfitta. In politica estera, il caos prodotto dall'intervento militare in Iraq ha reso gli americani sempre più contrari alla guerra (come si è visto nelle elezioni di metà mandato del 2006). In politica interna, i fallimenti si sono susseguiti instancabilmente dopo il 2004. Si pensi all'insufficiente e disordinata risposta del governo federale all'emergenza prodotta dal ciclone Katrina nella città di New Orleans, emergenza che ha colpito in modo particolare le comunità di colore e i poveri di quella città.

Oppure si pensi agli scandali finanziari in cui sono stati coinvolti diversi membri repubblicani del Congresso, che in cambio dei finanziamenti elettorali dei lobbisti avevano fatto approvare leggi favorevoli ai loro interessi. Tutto ciò ha creato un effetto cumulativo di sfiducia nei confronti dei repubblicani che controllavano sia la Presidenza che il Congresso, proprio a partire da quelle tematiche in cui i repubblicani avevano potuto storicamente beneficiare di un sicuro vantaggio nei confronti dei democratici, e cioè la politica estera e la competenza governativa. E, naturalmente, una volta che nel corso del 2008 si è manifestata la crisi dei mutui per le case con le sue conseguenze sul sistema finanziario, le speranze del Partito repubblicano di conservare la maggioranza nella Presidenza si sono inevitabilmente ridotte (Silvers 2008; Greenwald 2007). Gli insuccessi dei repubblicani hanno portato ad una disaffezione del loro stesso elettorato. In stati tradizionalmente “rossi” (cioè controllati dai repubblicani)³, come la North Carolina, la Virginia e l’Indiana, il successo dei democratici e di Obama è stato dovuto a quella disaffezione piuttosto che alla loro capacità di attrarre nuovi elettori.

Tuttavia, se è vero ciò, è anche vero che i democratici si sono mobilitati con efficacia e prontezza sia nel 2006 che nel 2008 per dimostrare ai cittadini americani che erano pronti a governare. Contrariamente a ciò che era avvenuto nel passato, in quelle elezioni i democratici si sono presentati uniti, con un programma condiviso e ben attrezzati sia sul piano organizzativo che finanziario. Si è trattato di un fatto di grande rilievo, in particolare perché le primarie presidenziali del 2008 furono particolarmente divisive, in quanto contrapposero due candidati con visioni differenti e con grandi personalità (Hillary Clinton e Barack H. Obama). Già dopo la sconfitta del 2004 e, quindi, durante il governo diviso del biennio 2007-2008 (diviso perché i repubblicani controllavano la Presidenza e i democratici il Congresso), i democratici del Congresso avevano agito come un vero e proprio partito di opposizione, unito intorno ai propri leader congressuali (e a Nancy Pelosi divenuta, dopo le elezioni del 2006, *Speaker* della Camera, peraltro la prima donna a ricoprire quella carica nella storia del paese), con un programma che teneva in equilibrio le proposte dei moderati e dei *liberal* del partito. Tale programma aveva enfatizzato la necessità di un mutamento ragionevole sia della politica estera che delle politiche interne. Ciò consentì ai democratici

³ Mentre gli stati controllati dai democratici vengono definiti “blue”.

di conquistare non pochi dei cosiddetti *open seats* del Congresso, cioè la maggioranza in quei seggi della Camera o del Senato in cui la differenza tra i candidati dell'uno o dell'altro partito era minima. Nelle elezioni del 2006 e del 2008, i democratici sono riusciti a portare il numero dei loro seggi alla Camera da 203 a 257 (su un totale di 435 seggi) e al Senato da 45 a 60 (su un totale di 100 seggi). In particolare, sono stati gli elettori (che si auto-identificano come) indipendenti, preoccupati per la guerra e per la crisi economica, che si sono spostati sui candidati democratici.

I democratici, per conquistare i seggi aperti del Congresso, hanno messo in campo candidati assai differenziati tra di loro. Negli stati del Sud e in quelli tradizionalmente repubblicani, si sono presentati candidati dichiaratamente moderati (definiti quindi come i *Blue Dogs*), mentre negli stati tradizionalmente democratici e anti-Bush si sono presentati candidati con chiare credenziali *liberal*. Il successo di Barack H. Obama nelle primarie presidenziali del 2008 ha consentito di creare un equilibrio accettabile tra le varie correnti democratiche. Infatti, Obama si è presentato come un leader impegnato a ridefinire il liberalismo del Partito democratico, non semplicemente collocandosi tra la posizione moderata e quella tradizionale. Obama ha portato avanti un approccio di *liberalismo non-ideologico*, un approccio pragmatico e conciliatore che ha cercato di evitare gli spigoli ideologici presenti nell'una e nell'altra posizione. Se l'obiettivo della giustizia sociale da conseguire attraverso politiche redistributive del governo federale fu riconfermato come la "ragione sociale" del partito, tuttavia Obama ha sottolineato anche la necessità di sperimentare metodi diversi per raggiungerla. Con Obama, il Partito democratico si è fatto ricomporre intorno ad un liberalismo non-ideologico, assai diverso sia dal liberalismo dei gruppi di interesse del passato remoto (*l'interest groups liberalism* discusso e criticato da Lowi 1969) che dal liberalismo clintoniano della Terza Via del passato recente. Sin dalle presidenze repubblicane di Ronald Reagan (1981-1988), i democratici erano stati costretti a svolgere una battaglia di retroguardia per difendere i programmi sociali introdotti dai democratici del *New Deal* negli anni Trenta e quindi da quelli della *Great Society* negli anni Sessanta del secolo scorso. Con Obama, i democratici hanno abbandonato quella trincea. Infatti, né Obama né i democratici del Congresso hanno utilizzato la crisi finanziaria esplosa nel 2008 per alimentare una reazione populista contro i principi del libero mercato. Essi, non solo hanno dimostrato un inaspettato auto-controllo nella crisi, ma hanno risposto a

questa ultima con politiche motivate dalla loro capacità di superare la crisi e non già dalla loro coerenza con una visione filosofica sul ruolo del governo federale.

La posizione pragmatica di Obama è il risultato della sua esperienza personale, cioè della sua predisposizione ad evitare gli estremi e a riconciliare gli opposti (Obama 1995). Essa, però, riflette anche un principio di realtà. Nel 2008, Obama e i suoi sostenitori hanno basato la loro strategia su un'interpretazione rivelatasi vincente dell'elettorato: e cioè che quest'ultimo era stanco dell'egemonia repubblicana e non già desideroso di dare vita ad una nuova egemonia democratica. Per loro, dunque, il risultato delle elezioni non può essere interpretato come un mandato di lungo periodo (che, comunque, nei sistemi di separazione dei poteri come quello americano, è altamente difficile che si possa manifestare, Dahl 1990). Non vi sono segnali certi che le elezioni del 2008 rappresentino un vero e proprio riallineamento dell'elettorato a favore del Partito democratico. “*Change*” o “*Yes We Can*” sono stati le parole d'ordine dell'esigenza di chiudere con il passato, piuttosto che la promessa di un futuro alternativo. Durante la campagna elettorale presidenziale, Obama venne criticato per la vaghezza di quelle parole d'ordine, mentre in realtà quella vaghezza ideologica si dimostrò il segreto della sua vittoria. Non solamente perché l'elettorato era a sua volta vago rispetto a molte questioni, ma anche perché, a fronte dell'esperienza iper-ideologica del Partito repubblicano dal 1994 al 2006/2008, è stato del tutto conveniente per Obama e i suoi democratici presentarsi come politici non-ideologici, così da occupare quel centro dell'elettorato abbandonato dai repubblicani, spostatisi sulla destra (radicale).

Il liberalismo non ideologico

Sia durante la campagna elettorale che dopo, il programma di Obama (e dei democratici che in lui si riconoscono) potrebbe essere definito come l'espressione di un liberalismo non-ideologico. Con la leadership di Obama, il Partito non ha rinunciato alla visione di una maggiore giustizia sociale da promuovere attraverso l'iniziativa del governo (in primo luogo, federale), il cosiddetto *activist government*. Su questo piano, anzi, Obama ha reso ancora più evidente la distanza con i repubblicani, proprio perché questi ultimi continuano ad identificarsi con la visione neo-conservatrice che considera le disuguaglianze sociali una condizione del dinamismo economico. Tant'è che durante l'era di George W.

Bush (2001-2008), la distanza tra una minoranza di super-ricchi e la grande maggioranza dei ceti intermedi si è acuita drammaticamente, per via delle politiche di de-fiscalizzazione incondizionata dei redditi alti perseguite da quel presidente (Fabbrini 2008a). Tuttavia, alla politica di classe portata avanti dai neo-conservatori i democratici di Obama non hanno contrapposto la loro tradizionale politica di sostegno delle singole minoranze (quello che Lowi definì come *l'interest groups liberalism*). Da questo punto di vista, i democratici di Obama hanno preso atto che quel liberalismo dei gruppi di interesse era stato definitivamente sconfitto dai neo-conservatori negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Questi ultimi, infatti, l'avevano utilizzato con successo per spaventare le classi medie e portarle sulle loro posizioni di valorizzazione del mercato e di denigrazione dello stato.

A sua volta, il liberalismo non ideologico non va confuso con le strategie clintoniane della Terza Via. Nelle elaborazioni del *Democratic Leadership Council* (or DLC, l'organizzazione dei *New Democrats* che aveva ispirato la politica democratica nel corso degli anni Novanta) e, soprattutto, nella pratica del Presidente Bill Clinton (1993-2000), la Terza Via fu spesso interpretata come un tentativo di ridefinire il Partito democratico come una forza politica moderata e centrista. Anche se tale ridefinizione ebbe un carattere più retorico che sostanziale. Probabilmente, il Presidente Clinton non poteva fare diversamente, visto che ha dovuto affrontare per ben sei anni (degli otto trascorsi alla Casa Bianca) la più formidabile ed agguerrita macchina politica mai messa in campo dai repubblicani, così agguerrita da tenerlo costantemente sotto *impeachment* (il tentativo fallì per pochi voti, al Senato, alla fine del 1999). Insomma, dal 1995 al 2000, il Presidente Clinton aveva dovuto trovare un modo per adattarsi al vento neo-conservatore che soffiava prepotentemente nelle sedi governative federali. Così, la visione della Terza Via gli aveva fornito alcuni elementi ideologici per contrastare i neo-conservatori, ma anche per conciliarsi con la loro egemonia. In questo modo, i democratici di Clinton avevano pensato di potere recuperare il legame con quegli elettori che avevano sostenuto il Partito fino agli anni Settanta del secolo scorso e che, quindi, erano passati a sostenere le politiche del Presidente repubblicano Ronald Reagan nel decennio successivo (i *Reagan Democrats*). Fatto si è, comunque, che nel secondo mandato del Presidente Clinton (1997-2000), la Terza Via si era progressivamente trasformata in una strategia di triangolazione, attraverso la quale un presidente indebolito

aveva cercato di individuare un punto intermedio (per le sue politiche) tra i democratici *liberal* e i repubblicani neo-conservatori, così da costruire una maggioranza moderata con coloro che nel Congresso si collocavano tra le due posizioni. Ma la cosa non sempre aveva funzionato (Schier 2000).

Né va confuso, il liberalismo non ideologico, con il liberalismo del Presidente democratico Lyndon B. Johnson (LBJ, 1963-1968), più noto come liberalismo della *Great Society*. Esso era stato in continuità con il liberalismo del *New Deal* degli anni Trenta del secolo scorso promosso dal Presidente democratico Franklin Delano Roosevelt (o FDR, 1933-1945): in entrambi i casi, si era trattato di espandere i programmi governativi così da includere tra i loro beneficiari i gruppi di volta in volta meno privilegiati della società americana. Ma ne aveva rappresentato anche una discontinuità in quanto, se il *New Deal* aveva sostenuto i ceti medio-bassi di quest'ultima (operai industriali del Nord, contadini del Sud e anziani bianchi, Brinkley 1995), la *Great Society* aveva cercato di estendere tale sostegno alle minoranze razziali ed etniche, oltre che a gruppi ristretti di poveri e di donne-madri, per larga parte concentrate nelle aree urbane e negli stati del Sud. E, soprattutto, aveva fatto ciò con una grande enfasi sull'espansione dei diritti sociali, a cui non era corrisposta un'attenzione altrettanto marcata nei confronti dei doveri e delle responsabilità individuali da parte dei beneficiari dei nuovi diritti sociali. Un po' paradossalmente, attraverso tali politiche le minoranze e i poveri vennero percepiti come i nuovi *special interests* che beneficiano della spesa pubblica. In presenza della crisi fiscale esplosa tra gli anni Sessanta e Settanta, non fu difficile per i repubblicani mettere sotto accusa il liberalismo in quanto ideologia di gruppi di interesse particolaristici (Brinkley 1998). Così, la tradizionale critica *liberal* ai monopolisti del mercato si era trasformata nell'inedita critica *conservatrice* ai parassiti dello stato (Fabbrini 2008a).

Obama ha cercato di uscire da questa trappola, saltando la *Great Society* delle singole minoranze per collegarsi al *New Deal* delle classi medie. E, quindi, associando sempre le sue proposte di espansione dei diritti ai doveri di responsabilità individuale che ogni nuovo diritto comporta. Infatti, le sue proposte (di estensione dell'assistenza sanitaria, di incremento degli aiuti al sistema educativo) hanno un carattere generale, se non universale, ovvero non sono finalizzate ad aiutare specifici e delimitati gruppi sociali od etnici bensì a

rispondere alle esigenze della maggioranza del paese. Certamente, ha anche avanzato politiche a favore dei poveri, ma queste sono state presentate come note a piè di pagina delle sue iniziative più importanti, piuttosto che come politiche strategiche. Le politiche di Obama si sono così connotate per essere in sintonia con la cultura e i valori delle classi medie, come è stato il caso della proposta, portata avanti dal suo Segretario all'Educazione, Arne Duncan, di chiudere quelle scuole cittadine che non rispettano gli standard educativi stabiliti nazionalmente, per sostituirle con nuove scuole costituite da nuovi docenti e nuovi amministratori⁴. Questo è il “liberalismo dal cuore duro” (*hard-headed liberalism*) con cui Obama ha voluto farsi identificare, un liberalismo che non solo non ha remore nel dichiarare il fallimento delle burocrazie scolastiche pubbliche (che pure sono protette dai potenti sindacati degli insegnanti e del personale amministrativo), ma che associa l'opportunità di una migliore educazione ai bambini dei ceti sotto-privilegiati alla responsabilizzazione diretta delle famiglie e delle comunità al cui interno quei bambini vivono.

Certamente, il liberalismo non ideologico ha adottato aspetti delle altre tradizioni *liberal* del partito (Kuttner 2008). Esso riconosce che i valori *liberal* ereditati da *New Deal* costituiscono la base identitaria del partito. La loro realizzazione è il fine a cui il partito è impegnato. Per i *liberals* non-ideologici è indubbio che lo stato federale debba assolvere un ruolo cruciale per promuovere la giustizia sociale, anche attraverso politiche distributive. Infatti, per sostenere finanziariamente i suoi programmi, Obama ha proposto di tassare i cittadini più ricchi, quel 5 per cento della popolazione che guadagna più di 230 mila dollari l'anno e, contemporaneamente, ha proposto di ridurre il carico fiscale del rimanente 95 per cento. Nello stesso tempo, il liberalismo non-ideologico ha fatto suo il pragmatismo che sottendeva alla Terza Via. Però, contrariamente a quest'ultima, che aveva dato una priorità evidente alle soluzioni di mercato, il liberalismo non-ideologico non considera le soluzioni statali necessariamente meno efficienti delle altre. Quindi, se è vero che il liberalismo non-ideologico sostiene la centralità del mercato, è anche vero che esso ritiene che le soluzioni di mercato non siano sempre in grado di risolvere i problemi di una società avanzata, in

⁴ In America, 2000 scuole superiodi (su 28.000) perdono più della metà degli studenti (i *dropouts* che abbandonano gli studi durante l'anno scolastico). Queste scuole sono concentrate nelle città che hanno vaste minoranze di colore (come Los Angeles e Detroit). Il Presidente Obama ha proposto di fornire fondi supplementari per corsi pre-scolastici nei distretti più difficili di tali città, compresi dei fondi per le famiglie che volessero portare i loro figli in scuole migliori al di fuori del loro quartiere.

particolare le ineguaglianze e le vulnerabilità generate da un capitalismo robusto e dinamico. E, soprattutto, riconosce che tra lo stato e il mercato vi è una costellazione di individui, famiglie, gruppi e comunità che debbono assumersi una diretta responsabilità per affrontare quei problemi sociali (come l'abbandono scolastico, la diffusione delle droghe, la violenza cittadina, il degrado dei luoghi di vita e di lavoro, e così via) che né il mercato né lo stato da soli potrebbero risolvere.

Un liberalismo non ideologico senza “dottrina”

La crisi economica e finanziaria ha fornito un'ottima opportunità ai democratici. La crisi ha messo in discussione, almeno temporaneamente, la legittimità dei mercati deregolati. Anche se è bene ricordare che la tendenza verso la de-regolamentazione dei mercati è stata attivata da un presidente democratico, Jimmy Carter (1977-1980), che ridusse le restrizioni governative sull'industria aeronautica e sui prezzi dell'energia, tuttavia è indubbio che la politica della de-regolamentazione era divenuta una sorta di *mantra* delle presidenze del repubblicano Ronald Reagan (1981-1988), presidenze che portarono all'ascesa impetuosa delle idee e dei leader del neo-conservatorismo. Il Presidente Reagan fece della de-regolamentazione una legge universale, al punto di privatizzare servizi governativi tradizionali, come quello postale e dell'assistenza. Il repubblicano moderato che successe a Reagan alla presidenza, George H.W. Bush (1989-1992), rallentò il processo de-regolativo, anche se conservò tutte le politiche del suo predecessore. A sua volta, il *New Democrat* Bill Clinton, una volta giunto alla presidenza nel 1993 estese la de-regolamentazione ai mercati finanziari, una pratica che, quindi, raggiunse l'apoteosi con le presidenze repubblicane di George W. Bush (2001-2008). Dunque, la crisi esplosa drammaticamente nel 2008 è il risultato di questa prolungata azione de-regolativa, azione sostenuta sia da presidenti democratici che da presidenti repubblicani. Tale esplosione, di conseguenza, ha ridato nuova vita all'idea che la regolamentazione governativa dei mercati sia legittima, oltre che necessaria.

Tuttavia, contrariamente al movimento neo-conservatore che era asceso alla prominenza nazionale sulla base di una nuova visione della politica pubblica (centrata, appunto, sulla de-regolamentazione come strategia per ridurre lo stato federale a accrescere

le possibilità dei mercati di auto-regolarsi), l'ascesa dei democratici non ideologici del 2008 non può essere attribuita alla circolazione precedente di un nuovo paradigma di politica pubblica elaborato da circoli strutturati di intellettuali *liberal*. Come mai? Probabilmente i repubblicani, che era divenuti un partito di minoranza nel paese tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta, non avevano altra strada che ripensare sé stessi in modo radicale. Dopo la sonora sconfitta del candidato repubblicano alla presidenza Barry Goldwater nelle elezioni del 1964 (il candidato democratico LBJ ebbe un successo quasi plebiscitario), i Repubblicani hanno dovuto ridefinire la loro identità politica, se non ideologica. A partire dalla seconda metà degli anni Sessanta del secolo scorso, si sono venuti così ad attivare diversi strumenti e ambiti per il dibattito tra repubblicani, come riviste, circoli intellettuali, *think tanks*. Fondazioni private come l'*Heritage Foundation* o l'*American Enterprise Institute* si sono gradualmente trasformate in luoghi di elaborazione di nuove idee e politiche, sempre più distinte da quelle del tradizionale conservatorismo. In particolare, le idee e le politiche del nuovo conservatorismo (quindi chiamato neo-conservatorismo, Fabbrini 1986) sono provenute da un gruppo di intellettuali di formazione *liberal*, che erano divenuti delusi per i risultati delle politiche del *New Deal* e quindi della *Great Society*. Saranno questi intellettuali a dare vita al *core group* del neo-conservatorismo (Micklethwait e Wooldridge 2004). Essi non solo sfidarono frontalmente i principi del liberalismo dei democratici, ma soprattutto elaborarono una critica formidabile alla trasformazione di quel liberalismo in un'ideologia della difesa dei gruppi minoritari. Per questi intellettuali, il liberalismo dei gruppi di interesse aveva contribuito a sovraccaricare la stato di domande, così avviando una crisi senza precedenti dell'autorità pubblica. Inoltre, in politica estera, essi ruppero con le timidezze del Partito democratico (in particolare del dopo-Vietnam), rivendicando la necessità di un'America potente economicamente e militarmente, così da promuovere nel mondo i suoi interessi e i suoi valori.

Nulla del genere è avvenuto nel campo dei democratici nel corso del primo decennio del Duemila. I successi elettorali del 2006 e del 2008 non sono stati preparati da una riflessione organica condotta all'interno di specifiche istituzioni. Certamente, Obama e i democratici hanno preso in prestito proposte di *policies* elaborate da *think tanks* genericamente progressisti, come, in particolare nel campo della politica estera, la *Brookings Institution* e il *Center for a New American Security*. Tuttavia, questi *think tanks*

hanno lavorato di più sui dettagli delle nuove *policies* piuttosto che sulla visione di una nuova filosofia governativa. Contrariamente a Clinton, che aveva associato sé stesso al LDC, Obama ha evitato meticolosamente di essere identificato con qualche particolare *think tank* o associazione politica. Certamente, molti dei più stretti consiglieri di Obama provengono dal principale *think tank* liberale noto come *Center for American Progress*, Centro fondato nel 2003 da John Podesta, *Chief of Staff* del Presidente Clinton nel corso degli anni Novanta del secolo scorso. Finanziato da *liberals* con grandi risorse, come George Soros e Peter Lewis, tale Centro ha dato vita durante l'egemonia neo-conservatrice ad un sorta di *government-in-waiting*, di governo in attesa, dove venivano definite proposte di *policy* per una futura amministrazione democratica.

Invece di elaborare nuovi principi di governo, questo Centro ha piuttosto funzionato come lo stato maggiore tattico per organizzare una risposta coordinata alle politiche repubblicane. L'importanza del *Center for American Progress* è stata quella di aiutare il partito ad avanzare una critica consistente alle scelte del Partito repubblicano che controllava sia la Presidenza che il Congresso (dal 2003 al 2006)⁵, critica funzionale a consolidare il supporto di specifici gruppi al Partito democratico. Per anni, Podesta ha organizzato una *conference call* alle 8:45 del mattino con rappresentanti e funzionari di più di una ventina di organizzazioni (sindacali, ambientali ed altre) simpatetiche con i democratici (Smith 2009). Il personale del Centro ha promosso e diffuso varie interviste con esperti democratici sui vari temi in discussione al Congresso, interviste che aiutavano a definire una posizione relativamente condivisa da parte del partito. Tale substrato dell'élite di Washington D.C. ha avuto un ruolo non trascurabile nell'alimentare la critica al Partito repubblicano. Ed è stato il Centro che ha favorito la circolazione di contro-proposte nel network delle organizzazioni democratiche, come il *Democratic National Committee* (DNC, cioè l'organizzazione federale del Partito democratico esterna ai partiti congressuali) non era mai stato capace di fare.

⁵ Tra il 2001 e il 2002, mentre la Camera dei Rappresentanti ha continuato ad essere controllata dai repubblicani, il Senato è stato in equilibrio, per passare quindi ai democratici per un solo di seggio di vantaggio (in virtù della decisione di un senatore indipendente di coordinarsi con il *caucus*, o gruppo parlamentare, democratico).

Probabilmente, visto il fallimento repubblicano nell'invasione dell'Iraq e vista la diffusione degli scandali da parte di esponenti repubblicani del Congresso, il Partito democratico non ha avuto bisogno di re-inventare la propria visione politica e filosofica per convincere gli elettori indipendenti a sostenerlo (oltre che per consolidare il sostegno degli elettori che con esso si identificavano). Il liberalismo non ideologico emerso con Obama nel 2008 ha avuto una funzione "rassicurante": dopo l'ubriacatura ideologica dei neo-conservatori, Obama ha voluto affermare la necessità di un approccio pragmatico ai problemi del paese, dove le scelte vengono fatte sulla base della loro capacità di risolvere questi ultimi (e non già sulla loro congruenza con uno schema ideologico). Tale approccio ha distinto Obama anche dai *liberals* della Terza Via come Hillary Clinton. Ad esempio, quest'ultima aveva sostenuto l'intervento in Iraq sulla base di una giustificazione ideologica propria della Terza Via (il cosiddetto *democratic enlargement*, cioè la diffusione della democrazia come condizione della pace, o comunque della stabilità, internazionale). Al contrario, Obama era rimasto fermo nella sua opposizione all'invasione dell'Iraq (quindi conquistando il consenso dell'elettorato tradizionalmente *liberal* del Partito democratico), ma contemporaneamente non aveva fatto mistero della sua determinazione ad usare la forza nel caso gli strumenti diplomatici si rivelassero incapaci di garantire la sicurezza del paese (quindi mantenendo un collegamento con i settori nazionalisti dell'elettorato indipendente e democratico) (Obama 2007). Inevitabilmente è stato difficile per i repubblicani accusare Obama, durante le elezioni presidenziali e dopo, di essere il tradizionale *liberal* che è debole quando si tratta di garantire la sicurezza nazionale.

La riforma organizzativa dei democratici

Nelle elezioni del 2006 e soprattutto del 2008 i democratici hanno imitato non poche delle strategie utilizzate dalla più forte organizzazione del Partito repubblicano. Certamente, essi hanno potuto beneficiare del clima anti-repubblicano (e più ancora anti-Bush) che si era creato nel paese, clima che ha energizzato gli attivisti del partito ed ha accresciuto il numero di coloro disponibili a finanziarlo. E' stato così possibile, in particolare nelle elezioni del 2008, raccogliere un'eccezionale quantità di risorse finanziarie, reclutare un numero senza precedenti di candidati per i seggi congressuali, mobilitare schiere di volontari per le

campagne elettorali. La stessa durissima competizione tra Hillary Clinton e Barack H. Obama durante le primarie si è poi trasformata in un ulteriore rafforzamento del partito. Anche perché, i democratici avevano trovato in Obama, il vincitore di quelle primarie, un leader carismatico, completamente a suo agio con le caratteristiche centrate sui media del processo elettorale. Nello stesso tempo, l'esperienza acquisita da Obama come *community organizer* a Chicago gli aveva consentito di sfruttare le nuove tecnologie per raccogliere fondi e mobilitare elettori. Infine, la sua educazione intellettuale, acquisita attraverso un complesso percorso personale, aveva fatto di Obama un leader particolarmente disciplinato (una novità importante dopo la drammatica esperienza di Clinton).

Il successo dei democratici è stato però dovuto anche ad un rilancio organizzativo del loro partito. Tale rilancio va collocato in un contesto in cui i partiti sono ritornati ad essere, almeno dalla seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso, attori cruciali nell'arena elettorale. Certamente, si tratta di partiti molto diversi da quelli del passato. Per gran parte della storia americana, infatti, i partiti politici sono stati organizzazioni altamente decentrate e poco strutturate. Il potere era saldamente nelle mani dei *bosses* delle organizzazioni statali e locali, in quanto essi controllavano le nomine alle cariche pubbliche oltre che le risorse elettorali per conquistarle. Oggi, invece, i comitati nazionali dei partiti⁶ sono le istituzioni più potenti, non tanto nella loro capacità di controllare le nomine (potere che è stato preso dagli elettori attraverso le elezioni primarie), quanto nella loro capacità sia di raccogliere fondi per le campagne elettorali che di mobilitare gli elettori. La trasformazione delle organizzazioni di partito americane è dovuta alla natura *capital-intensive* del processo elettorale del paese (La Raja 2008). Le risorse colossali che sono richieste per organizzare campagne elettorali competitive danno un inevitabile vantaggio a quelle organizzazioni che sono ben posizionate nel circuito della raccolta dei fondi.

Nel 2008, la spesa media per conquistare un seggio competitivo della Camera dei Rappresentanti è stata di 3 milioni di dollari (2,2 milioni di euro), mentre un'elezione

⁶ Ci riferiamo al *Democratic National Committee* (DNC) e al *Republican National Committee* (RNC). E quindi alle organizzazioni di partito all'interno del Congresso. Come, nel campo democratico, il *Democratic Congressional Campaign Committee* (DCCC) e il *Democratic Senatorial Campaign Committee* (DSCC) e, nel campo repubblicano, il *National Republican Campaign Committee* (NRCC) e il *National Republican Senate Committee* (NRSC).

presidenziale può giungere a costare più di 2 miliardi di dollari (cioè più di 1,4 miliardi di euro)⁷. I partiti nazionali beneficiano dell'accesso diretto ai gruppi di interesse che hanno la loro base a Washington D.C., così come del network nazionale di ricchi donatori che vivono ed operano nelle maggiori città del paese (e specialmente a New York e Los Angeles per i democratici). Le nuove tecnologie hanno consentito ai comitati nazionali di identificare i potenziali donatori, così da persuaderli a contribuire alle spese elettorali del partito attraverso la posta elettronica e il *web-advertising*. Sebbene le campagne elettorali americane continuino ad essere più che mai centrate sui candidati (*candidate centered*)⁸, i candidati ai seggi federali (del Congresso) non possono ricevere (da un singolo donatore) contributi superiori a 5.000 dollari per ciclo elettorale. Ciò significa che il partito è divenuto una fonte importante di sostegno delle campagne elettorali dei singoli candidati in quanto esso può ottenere (da un singolo individuo) fino a 60.000 dollari per ogni ciclo elettorale.

Tuttavia, nel campo democratico, non sono mancate divergenze anche importanti sulle caratteristiche che avrebbe dovuto assumere il *party building*. Il rilancio del partito ha seguito due strade. Nei partiti congressuali (sia della Camera che del Senato) si è cercato di avviare un processo di nazionalizzazione (se non di centralizzazione). In particolare dopo la sconfitta elettorale del 2004, e in preparazione di una rivincita ritenuta possibile da molti nel 2006, i leader democratici della Camera e del Senato hanno creato due organizzazioni abbastanza centralizzate al fine di coordinare le competizioni elettorali dei vari candidati democratici impegnati a mantenere il loro seggio ovvero a conquistare quei seggi detenuti da repubblicani ritenuti incerti (gli *open seats*). A capo di queste due organizzazioni vennero collocati due politici di grande esperienza, come Rahm Emmanuel in quella della Camera e Charles Schumer in quella del Senato. Emmanuel e Schumer condividevano (e condividono) lo stesso stile politico: entrambi iper-energetici, senza nessuno scrupolo a chiedere e raccogliere fondi, spietati con coloro che attraversano la loro strada. Sostenuti da staff permanenti di 80-100 persone (per ciascun comitato), il loro obiettivo è stato quello di concentrarsi sui seggi incerti, trascurando finanziariamente e politicamente gli altri. Il loro lavoro è stato quello di identificare e persuadere i candidati potenzialmente vincenti per

⁷ Queste cifre includono sia la spesa sostenuta dai candidati che quella sostenuta dal partito (si veda Campaign Finance Institute 2008).

⁸ Come tra i primi ha argomentato Wattenberg (1991).

conquistare i seggi incerti detenuti dai repubblicani, una cosa non facile nel sistema americano dove gli *incumbents* (coloro che hanno il seggio) sono generalmente i favoriti.

Una strategia diversa, invece, è stata seguita dal *Democratic National Committee* (DNC), cioè l'organizzazione centrale del partito. Dopo la sconfitta del candidato presidenziale democratico nel 2004, John Kerry, il timone del DNC venne preso da Howard Dean, ex governatore del Vermont, che era stato uno dei candidati rivali di John Kerry durante la stagione delle primarie democratiche del 2004. Howard Dean aveva condotto una campagna delle primarie in nome della "ala democratica del Partito democratico", assumendo posizioni nette contro l'invasione dell'Iraq e contro gli interessi delle *corporations* che sostenevano la Presidenza Bush. Una posizione tradizionalmente populista che fu sostenuta da una strategia organizzativa del tutto originale. Aiutato da uno staff molto giovane, la *Dean Campaign* sviluppò una web-pagina molto innovativa che consentiva una comunicazione bilaterale tra il candidato e i suoi sostenitori. Attraverso l'uso delle nuove tecnologie, furono organizzate assemblee elettroniche tra i sostenitori (*meet-ups*) e, soprattutto, furono raccolti fondi importanti attraverso una moltitudine di piccoli contributi. Se gli attivisti del Partito democratico avevano grandi aspettative nei confronti di Dean, viste le sue capacità di innovazione politica, egli fu invece contrastato dall'élite "washingtoniana" del partito. E venne contrastato non solo per il suo populismo, ma anche per il suo obiettivo di rilanciare il partito negli stati (e non solo al centro). Infatti, una volta divenuto presidente del DNC, Dean dichiarò subito che il suo programma sarebbe stato quello di ricostruire il partito in tutti i 50 stati, impegnandosi a sostenere questo programma con i fondi e le risorse che tradizionalmente il DNC utilizzava selettivamente.

Un *party-building* di questa magnitudine non era mai stato tentato (o meglio, pensato) prima. I leader democratici che operavano a Washington D.C. avevano finito per restringere la loro azione alla capitale federale e a quei pochi grandi stati in cui i democratici continuavano ad essere forti. Questi leader avevano seguito, cioè, una strategia di breve periodo, allocando fondi solamente in alcune selezionate competizioni congressuali e più generalmente limitandosi a finanziare il *political advertisement* (la pubblicità elettorale) durante l'anno elettorale. Questa strategia aveva avuto il sostegno anche di importanti leader come i coniugi Clinton. La strategia aveva funzionato durante le elezioni congressuali del

2006 e si riteneva che potesse funzionare anche nel 2008. La stessa Hillary Clinton l'aveva adottata nella sua campagna per le primarie, puntando solamente sugli stati più importanti e utilizzando le sue risorse solamente per obiettivi selezionati. La strategia dei 50 stati perseguita da Dean mise in discussione questa verità consolidata nel partito. I leader di Washinton D.C. si aspettavano che il DNC giocasse il suo ruolo tradizionale di sostenitore di alcune selezionate competizioni. Ma così non fu. Ci fu un contrasto non da poco tra Dean, da un lato, e Emmanuel e Schumer, dall'altro lato, per quanto riguardava la strategia da seguire, prima nelle elezioni di metà mandato del 2006 e poi in quelle del 2008. Per di più, il populismo di Dean e la sua mancanza di esperienza a Washington lo avevano reso poco popolare tra i tradizionali donatori del partito che, infatti, non lo aiutarono molto. Nello stesso tempo, tra il 2006 e il 2008, il *Republican National Committee* (RNC) era andato molto avanti nella raccolta dei fondi (rispetto al DNC), nonostante il DNC avesse investito importanti somme per arrivare ai piccoli donatori attraverso la posta elettronica e Internet. Insomma, gli *insiders* del partito si lamentavano del fatto che Dean trascurasse i grandi donatori (i *fat cats*), gli unici che si ritenevano potessero fare la differenza soprattutto nelle elezioni presidenziali.

Due fattori, però, hanno alla fine lavorato a favore della strategia di Dean. Il primo è stato un fattore di tipo strutturale (La Raja 2008): nel periodo 2006-2008 si cominciarono a sentire le conseguenze dell'approvazione nel 2002 (da parte del Congresso) della legge di riforma del finanziamento delle campagne elettorali. Tale legge aveva proibito l'utilizzo del cosiddetto *soft money* nelle campagne elettorali, ovvero l'utilizzo dei fondi che i partiti potevano raccogliere senza limiti sia relativamente alla quantità che alla fonte⁹, incoraggiando la nascita di organizzazioni indipendenti (dai partiti) per la raccolta del *soft money*. I democratici, tradizionalmente molto più deboli finanziariamente e molti più divisi politicamente dei repubblicani, si erano in passato affidati ad organizzazioni collaterali come quelle sindacali e ambientaliste, per raccogliere fondi con cui poi mobilitare gli elettori. I ricchi donatori democratici davano il loro *soft money* a quelle organizzazioni senza passare attraverso il partito. I repubblicani, al contrario, si erano tradizionalmente

⁹ A condizione, naturalmente, che quei fondi, raccolti dai partiti, non venissero utilizzati nella campagna elettorale dell'uno o dell'altro candidato, bensì venissero impiegati per promuovere il messaggio generale del partito (Grant 2002).

affidati al loro RNC per promuovere le cause del partito. Contrariamente al Partito democratico, dunque, le campagne promosse dal RNC erano risultate alquanto centralizzate, con chiare linee gerarchiche di autorità (dal centro federale verso gli stati). Di conseguenza, con la nuova legge del 2002, è stato particolarmente difficile per i repubblicani adattarsi al nuovo contesto (connotato da una logica di decentramento nella raccolta del *soft money*) mentre il contrario è avvenuto per i democratici (che già disponevano di relazioni decentrate nella raccolta del *soft money*). Così, dopo l'improvvisata campagna elettorale di John Kerry del 2004, i democratici hanno messo a profitto la loro struttura decentrata di raccolta del *soft money*, rendendo più efficiente il coordinamento tra le varie organizzazioni collaterali impegnate a raccogliere il *soft money*. Poiché la nuova legge del 2002 proibisce alle organizzazioni che raccolgono *soft money* di essere coinvolte direttamente nella campagna elettorale dei singoli candidati per un *office* federale, i democratici hanno istituito delle vere imprese elettorali, cioè società specializzate nella raccolta di informazioni sugli elettori dei vari distretti e stati¹⁰. Queste imprese hanno quindi venduto tali informazioni alle varie organizzazioni collaterali del Partito democratico, che hanno quindi utilizzato il *soft money* raccolto per promuovere campagne indipendenti nei distretti o negli stati, ma nondimeno funzionali (sul piano dei temi sollevati) a sostenere l'azione dei candidati democratici.

Il secondo fattore è stato di tipo soggettivo: l'arrivo sulla scena politica nel corso del 2007 e 2008 di Barack H. Obama. Quest'ultimo adottò la strategia dei 50 stati di Howard Dean (Fabbrini 2008b), strategia che era rimasta (però) in non pochi stati e località solamente sulla carta. Il candidato Obama ha così investito risorse organizzative importanti in stati e località che i suoi competitori avevano scelto di trascurare. Ciò ha consentito al candidato Obama, durante le primarie e i *caucuses* presidenziali, di conquistare delegati ovunque, così da superare gradualmente il numero dei delegati ottenuti da quella che era

¹⁰ E' il caso, durante le elezioni di metà mandato del 2006, della *Data Warehouse* diretta da Harold Ickes Jr., un un professionista politico democratico di grande esperienza, tradizionalmente collegato alla famiglia Clinton. Ickes e altri professionisti politici democratici temevano che Howard Dean non fosse in grado di mettere in piedi una banca dati che servisse a modulare la campagna elettorale dei candidati democratici nei vari distretti tenendo presenti le caratteristiche demografiche, culturali, religiose, economiche e sociali di questi ultimi. Si veda Thomas B. Edsall, "Democrats' Data Mining Stirs and Intraparty Battle", *Washington Post*, 8 marzo 2006, AO1. Naturalmente, i timori di Ickes si rivelarono sbagliati.

emersa come la principale (e favorita) candidata, Hillary Clinton¹¹. La quale, infatti, in coerenza con la visione dell'élite "washingtoniana" del partito, si era concentrata su alcuni stati, i più grandi demograficamente e i più ricchi economicamente. Attraverso l'uso di Internet e la mobilitazione decentrata e capillare, il candidato Obama è riuscito così a raccogliere un ammontare di fondi incomparabile con quello della sua rivale. Al punto tale che, una volta vinte le primarie, il candidato Obama ha quindi rinunciato ai fondi federali per l'elezione presidenziale, in quanto questi ultimi sarebbe stati incompatibili con la raccolta di fondi privati¹². Non era mai successo, negli ultimi vent'anni, che i democratici battessero così clamorosamente i repubblicani nella raccolta dei fondi elettori (Fig. 1). Tuttavia, è bene non sopravvalutare la strategia decentrata della *Obama Campaign*. Infatti, in particolare una volta divenuto il candidato presidenziale del partito, Obama ha ricevuto anche consistenti contributi finanziari dai gruppi di interesse tradizionalmente collegati a quel partito, a cominciare dai sindacati operai. Non è un caso, infatti, che tali gruppi di interesse si siano subito opposti alla proposta che Obama ha avanzato, una volta divenuto presidente, di tassare i generosi piani di assistenza sanitaria dei manager delle grandi società in quanto molti leader sindacali beneficiavano di piani di assistenza molto simili.

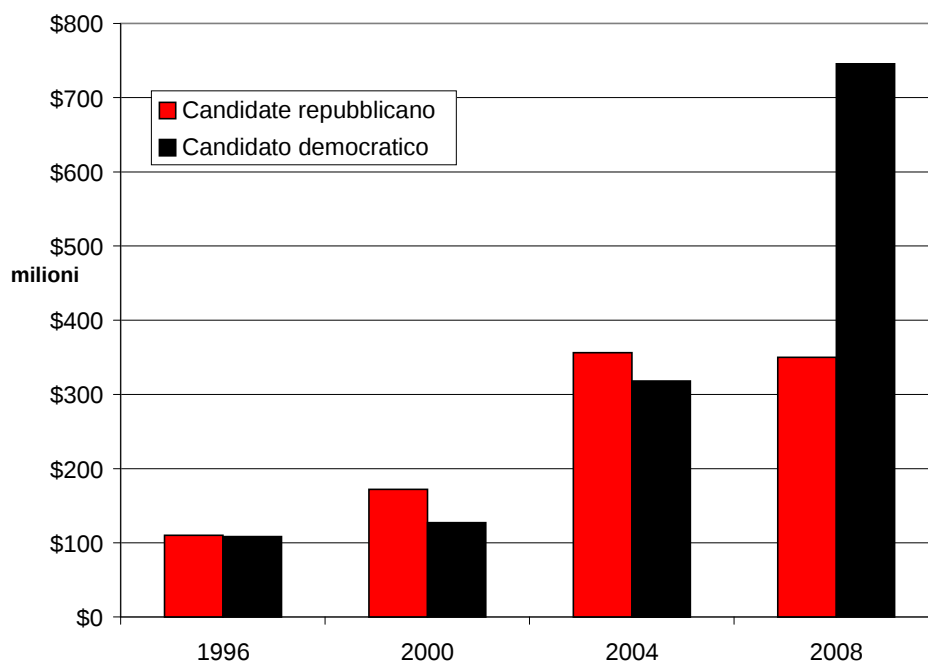
Se Obama ha portato al successo la strategia delineata originariamente da Dean, nondimeno non si è poi dimenticato di valorizzare, una volta divenuto Presidente, l'esperienza di professionalità politica degli esponenti di quella élite "washingtoniana" che aveva contrastato Dean. Basti pensare che la sua amministrazione ha fatto ampiamente ricorso al personale democratico che aveva lavorato con Clinton tra il 1993 e il 2000 e che

¹¹ Come è noto, le elezioni primarie (da non confondere con le successive elezioni presidenziali) servono a stabilire chi sarà il candidato del partito per la conquista della Casa Bianca. Le elezioni primarie si tengono a livello degli stati e delle località, secondo regole stabilite dalle organizzazioni di partito di questi ultimi. Tuttavia, in generale, esse si sostanziano nella selezione di delegati a favore dell'uno e dell'altro candidato, delegati che quindi parteciperanno alla Convenzione nazionale del partito che si terrà alla fine del lungo percorso delle primarie. Spetterà quindi alla Convenzione votare il candidato del partito per la Casa Bianca. Generalmente, tale votazione ha un carattere formale, non più sostanziale, in quanto il candidato vincente (cioè con più delegati alla Convenzione nazionale) è già noto prima ancora che la Convenzione inizi i suoi lavori. E' bene tenere presente che non pochi stati (circa 1/3) selezionano i candidati alla Convenzione attraverso assemblee di partito (note come *caucuses*, un nome di origine indiana che significa incontro davanti alla tenda) (Fabbrini 2008°).

¹² Nelle elezioni presidenziali, i candidati possono ottenere 85 milioni di dollari di fondi pubblici per finanziare la loro campagna elettorale (tra settembre e novembre). In cambio, però, debbono rinunciare ad ogni finanziamento privato.

quindi aveva portato al successo i democratici nelle elezioni congressuali del 2006 (come Rahm Emmanuel divenuto *Chief of Staff* del Presidente).

Fig. 1. Elezioni presidenziali, fondi per i candidati, 1996-2008



Le basi elettorali del liberalismo non ideologico

Così come c'è stata una divergenza sulle strategie organizzative, i democratici si sono divisi anche sulle strategie politiche. Le primarie presidenziali del 2008 hanno rappresentato la principale arena per il confronto tra strategie politiche diverse, strategie basate su una differente interpretazione della “struttura delle opinioni” dell'elettorato. Per il liberalismo ideologico occorre riconoscere la struttura polarizzata dell'elettorato, mentre per il liberalismo non ideologico occorre creare un collegamento con elettori stanchi dell'ideologismo di George W. Bush, ma non necessariamente convinti di passare con il partito democratico. Per il primo, si poteva avviare un nuovo ri-allineamento mentre, per il secondo, tale ri-allineamento era prematuro in quanto le preferenze dell'elettorato continuavano ad essere contraddittorie ed incerte.

Per la componente del liberalismo ideologico del partito, ma in particolare per i clintoniani alla ricerca di una rivincita anche “personale” sui neo-conservatori, la strategia

elettorale avrebbe dovuto tenere conto della polarizzazione ideologica ormai avviata all'interno dell'elettorato. Se è vero che a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, gli indipendenti (chiamati anche elettori fluttuanti) erano divenuti la componente maggioritaria dell'elettorato, a danno principalmente del Partito democratico, si riteneva che ciò non fosse più vero a partire dagli anni Novanta, per via della differenziazione e radicalizzazione ideologica registratasi tra le elite politiche¹³. Il paese era divenuto diviso da una “guerra culturale” che aveva le sue radici negli anni Sessanta, anche se tale guerra aveva raggiunto il suo apice negli ultimi due decenni. A causa di questa guerra, il sistema di partito americano si era avvicinato ai sistemi di partito europei del lungo secondo dopo guerra, connotati da *cleavages* ideologici e politici difficilmente scomponibili. I due maggiori partiti si erano omogeneizzati sul piano ideologico come mai era avvenuto nel passato: i democratici divenendo i rappresentanti di un elettorato *liberal* e i repubblicani di un elettorato conservatore. Tale omogeneizzazione era divenuta evidente anche sul piano della composizione ideologica delle loro rappresentanze congressuali (Polsby 2004): negli ultimi due decenni, sono spariti i *Congressmen/Congresswomen* conservatori tra i democratici (un cambiamento non da poco, se si pensa al grande peso avuto, a partire dalla fine della Guerra Civile del periodo 1861-65, dall'ala conservatrice degli stati del Sud nel Partito democratico) così come i *Congreemen/Congresswomen liberal* tra i repubblicani (anche qui, un cambiamento non da poco, se si pensa al grande peso avuto, sempre a partire da quella Guerra Civile, dall'ala illuminata degli stati del Nord-Est nel Partito repubblicano). Inoltre, tra il 2000 e il 2006, si era ridotto anche il numero di quegli elettori che votano per un candidato di un partito per una carica e per un candidato dell'altro partito per un'altra carica. In quegli anni, chi ha votato democratico o repubblicano, lo ha fatto *up and down the ticket*. Tant'è che il paese è risultato spaccato come una mela nelle elezioni presidenziali del 2000 e del 2004.

Sono stati i repubblicani a favorire questo straordinario processo di “partigianizzazione” della politica americana. I neo-conservatori hanno creato una sorta di partito di massa senza precedenti nella storia politica americana (Skowroneck 2008). Hanno mobilitato comunità religiose, etniche e sociali, sulla base di parole d'ordine radicali. In

¹³ La letteratura in proposito è vasta. Un'ottima discussione della trasformazione della democrazia americana è in Pierson e Skocpol (2007).

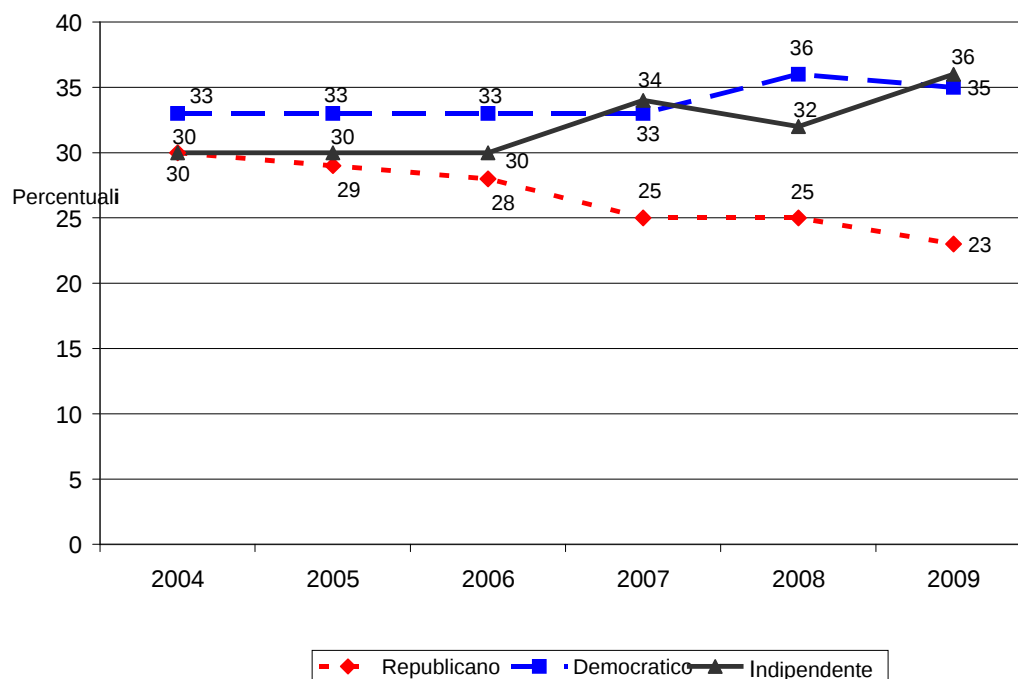
particolare nelle elezioni presidenziali del 2000 e del 2004, i repubblicani avevano mostrato che le elezioni si potevano vincere portando a votare gli elettori più radicali della destra, piuttosto che mobilitare gli incerti elettori indipendenti del centro. Questa strategia, disegnata e sostenuta dal principale consigliere politico di George W. Bush, Karl Rove, aveva portato alla formazione di un partito militante, agguerrito e (soprattutto) ideologicamente coeso. Ciò ha consentito ai repubblicani, guidati da un presidente altamente ideologico come George W. Bush, di perseguire un'agenda indiscutibilmente neo-conservatrice, anche se tale agenda era sostenuta da assai meno della metà degli elettori. Conquistando la Presidenza nel 2000 (e, quindi, controllando le due camere del Congresso a partire dal 2002 e fino al 2006), i repubblicani avevano agito come un vero e proprio “governo di partito”, quel governo di partito auspicato sin dagli anni Cinquanta del secolo scorso dagli studiosi dell'*American Political Science Association* (APSA 1950). Con la differenza però, che il sogno *liberal* di questi ultimi si era incarnato, qualche decennio dopo, in forma di un incubo neo-conservatore.

Indubbiamente, tale interpretazione dello stato dell'elettorato aveva le sue ragioni. Però, altrettanto indubbiamente, il paradigma della “guerra culturale” aveva anche non pochi punti deboli. In primo luogo perché, in un sistema politico come quello americano, la radicalizzazione degli elettori non può durare a lungo, in quanto è destinata ad essere neutralizzata da diversi fattori istituzionali. Gli elettori sono chiamati a votare per rappresentanti di istituzioni diverse e separate (Presidenza, Camera e Senato, oltre che per le equivalenti istituzioni a livello statale), sulla base di considerazioni distinte e specifiche (il rappresentante della Camera viene eletto sulla base di considerazioni di distretto, quello del Senato sulla base di considerazioni di stato e quello della Presidenza sulla base di considerazioni nazionali), e in tempi differenziati (i membri della Camera stanno in carica due anni, quelli del Senato sei anni e il Presidente quattro anni), una differenziazione e separazione che rende difficile l'avvio delle logiche avversariali proprie dei sistemi politici parlamentari maggioritari e competitivi (Cain 2002). In secondo luogo, perché diverse indagini empiriche avevano mostrato come la radicalizzazione ideologica degli ultimi due decenni avesse riguardato di più le elite politiche che l'elettorato (Fiorina 2005). Secondo quelle indagini, il centrismo continuava a rimanere la predisposizione dominante

dell'elettorato americano. Dove per centrismo occorre intendere un insieme di convincimenti “misti” circa il ruolo del governo, il libero mercato e le politiche sociali.

Come mostra la Fig.1, molti degli elettori fluttuanti hanno abbandonato il Partito repubblicano nel corso degli anni Duemila, dichiarandosi quindi indipendenti, proprio a causa della sua radicalizzazione ideologica. Nel maggio del 2009, il 36 per cento degli elettori si auto-identificava come indipendente, una crescita di 6 punti rispetto al 2004. Nello stesso periodo, la percentuale dei repubblicani era diminuita dal 30 per cento al 23 per cento, senza che ciò avesse implicato una crescita significativa degli elettori democratici. Secondo un rapporto del *Pew Research Center* del 2009 (Pew Research Center 2009), la proporzione degli indipendenti, nell'universo dell'elettorato del paese, aveva raggiunto il livello più alto degli ultimi 70 anni. Certamente, molto elettori indipendenti, quando vanno a votare e trovandosi a scegliere tra i candidati dei due maggiori partiti, votano per l'uno o per l'altro sulla base delle loro simpatie. Ed è qui che è cresciuto sensibilmente il vantaggio dei democratici. I dati del primo quadrimestre del 2009 mostrano una crescita degli elettori indipendenti con simpatia per i democratici (insieme a quelli che si auto-identificano subito come democratici giungono a rappresentare il 52 per cento dell'elettorato), mentre gli indipendenti con simpatia per i repubblicani sono diminuiti (insieme ai convinti repubblicani giungono a rappresentare il 39 per cento dell'elettorato). Ma, ancora più significativamente, 4 elettori su 10 di questi ultimi hanno un'opinione poco favorevole del Partito repubblicano, mentre solamente il 7 per cento degli elettori democratici o indipendenti con simpatia democratica hanno una cattiva opinione del Partito democratico.

Fig. 2. Identificazione di partito, 2004-2009



Fonte: Gallup, 11 giugno 2009, <http://www.gallup.com/poll/120815/Republicans-Down-Own-Party.aspx>

Tale predisposizione centrista dell'elettorato non é stata scossa dalla crisi finanziaria esplosa nel 2008 e acutizzatasi nel corso del 2009. Anzi, sempre secondo il *Pew Report* del 2009, sono addirittura diminuiti, rispetto al 2006, gli americani che sostengono che il governo federale abbia la fondamentale responsabilità di fornire una rete di sicurezza (*safety net*) ai cittadini, così come non sono cresciuti coloro che sostengono che il governo abbia il dovere di sostenere i bisognosi. Anche se i democratici hanno vinto, i ceti intermedi non sembrano desiderare un'espansione del *welfare state*, tradizionale battaglia dei democratici. Sulla questione dell'assistenza sanitaria, che è un punto centrale dell'agenda del Presidente Obama, gli americani continuano a manifestare opinioni incerte. La grande maggioranza degli intervistati desidera che il governo federale faccia di più per rendere l'assistenza sanitaria sostenibile e accessibile (86 per cento), ma quasi la metà di essi (46 per cento) afferma anche che è preoccupata che il governo federale divenga troppo coinvolto nel sistema sanitario. Anche sul mercato e sulle imprese, non c'è stata nessuna svolta ideologica

tra i cittadini. La maggioranza degli americani continua a ritenere che l'attività imprenditoriale (il *business*) e quella finanziaria (*Wall Street*) siano attività vitali per il benessere della società americana, anche se molti degli intervistati ritengono che i leader del *business* e della finanza si siano preoccupati di più dei loro guadagni e profitti che dello sviluppo dell'economia americana (vedi Tab.1). Su un tema tra i più controversi politicamente dell'agenda pubblica (il controllo delle armi da fuoco), i cittadini americani sembrano addirittura divenuti più conservatori. Lo stesso *Pew Report* mostra come il 45 per cento degli americani ritenga che sia più importante difendere i diritti di coloro che vogliono comprare armi da fuoco rispetto ai diritti di coloro che potrebbero essere offesi dall'uso delle armi da fuoco (mentre questa percentuale era al 37 per cento l'anno prima).

Tab. 1. Opinioni sul governo e il *business*

		Totale	Rep	Dem	Ind
		%	%	%	%
<i>Safety Net</i>					
Il governo dovrebbe aiutare	2009	48	29	65	43
le persone bisognose anche	2007	54	34	68	57
se ciò implica un incremento del					
debito	Differenza	-6	-5	-3	-14
<i>Poteri di governo</i>					
Il governo federale	2009	55	72	42	57
controlla troppo	2007	64	57	68	65
della nostra vita quotidiana	Differenza	-9	+15	-26	-8
<i>Regolamentazione</i>					
La regolazione governativa	2009	54	75	41	55
del business fa più male	2007	57	57	57	59
che bene	Differenza	-3	+18	-16	-4

Fonte: Pew Research Center for the People and Press, Maggio 21, 2009

Questi dati suggeriscono che gli americani non sembrano essersi ri-allineati con i democratici, né sembrano suggerire che sono divenuti più *liberal* nei loro orientamenti culturali. Proprio perché ha riconosciuto questa ambiguità dell'elettorato, il liberalismo non-ideologico di Obama ha riscosso successo. Per molti versi esso è stato visto come una via

d'uscita dalla "guerra culturale" a cui si erano ormai adattate le elite politiche dei due maggiori partiti. L'enfasi posta da Obama sulla necessità di trovare soluzioni pragmatiche sui problemi più controversi è risultata in sintonia con lo stato dell'opinione pubblica. Però, se il liberalismo non ideologico di Obama è stato efficace per vincere le elezioni, non è detto che lo sarà anche per vincere la sfida del governo. Il Presidente Obama dovrà soddisfare le esigenze molto definite della base del Partito democratico, base che potrebbe trovare le sue soluzioni pragmatiche poco soddisfacenti, insieme a quelle più incerti degli elettori indipendenti. Per il Presidente Obama, realizzare un *balancing act* non sarà semplice. Per esempio, i suoi sostenitori *liberal* volevano delle commissioni d'inchiesta sul comportamento della Presidenza Bush nei confronti dei presunti terroristi fatti prigionieri, mentre Obama ha insistito a guardare in avanti piuttosto che indietro per garantirsi la lealtà di apparati federali di cruciale importanza nella lotta al terrorismo (come la CIA e il Pentagono)¹⁴. Per esempio, i sostenitori *liberal* di Obama volevano che venisse fissata una scadenza precisa e ravvicinata per portare via i soldati americani dall'Iraq e dall'Afganistan, mentre Obama ha insistito che questa decisione venisse presa sulla base della situazione sul campo, quindi evitando di assumere un impegno formale sui tempi della *exit strategy*. Se è vero che i democratici hanno di nuovo l'opportunità di ritornare ad essere il partito di maggioranza del paese (come lo erano stati tra il *New Deal* di FDR e la *Great Society* di LBJ), è anche vero però che la crisi esplosa nel 2008 non ha prodotto quelle trasformazioni profonde del modo di pensare degli elettori, come era avvenuto dopo la crisi del 1929 (anche se è bene ricordare che il *New Deal* è stato inaugurato quattro anni dopo quest'ultima), da giustificare un'attale speranza. Ciò che connota lo stato dell'opinione pubblica dopo il 2008 sembra essere l'incertezza piuttosto che il contrario. Gli americani continuano ad essere scettici sul ruolo dello stato, ma contemporaneamente desiderano un'azione governativa più vigorosa. Così, non ci sono state resistenze significative alla decisione del Presidente Obama e del Congresso Democratico di nazionalizzare (di fatto) il settore dell'auto e quello finanziario, anche se la maggioranza degli americani continua ritenere che il mercato debba essere libero da eccessivi condizionamenti pubblici.

¹⁴ Anche se poi l'*Attorney General* (o Segretario alla Giustizia), Eric Holder, ha dovuto riconoscere la legittimità costituzionale di indagini sui comportamenti degli apparati federali nella lotta al terrorismo.

Nel lungo periodo, però, la situazione potrebbe cambiare. I fattori demografici sembrano essere favorevoli ai democratici. I repubblicani costituiscono la grande maggioranza (88 per cento) tra gli elettori anziani e bianchi, non ispanici, in particolare degli stati del Sud. Tra questo elettorato, i democratici risultano in sistematico declino sin dagli anni Settanta del secolo scorso. Però, i democratici sono in crescita tra gli elettori *Hispanics* (un gruppo, quest'ultimo, che è a sua volta in forte crescita nel paese), così come sono in crescita tra i giovani, le donne, gli elettori istruiti e (nel caso di Obama) le persone religiose. Tra i giovani (la cosiddetta *Millennial Generation*), il candidato Obama aveva riscosso un indubbio successo con il suo "idealismo-senza-ideologia", oltre che con il suo stile rilassato ed informale. A questa giovani non dice niente la "guerra culturale" iniziata negli anni Sessanta. Tant'è che il candidato Obama ha ottenuto il sostegno di circa 2/3 degli elettori tra i 18 e i 29 anni. Nel 2008 questa generazione costituiva circa il 17 per cento dell'elettorato, ma nel 2012 rappresenterà circa il 25 per cento e quindi nel 2016 circa il 30 per cento dell'elettorato. Nondimeno, una volta divenuto presidente, Obama si è reso conto che non è facile conciliare le esigenze e le aspettative di un elettorato così differenziato. E' possibile fare ciò con un liberalismo non ideologico e pragmatico?

Conclusioni

Il successo elettorale dei democratici nelle elezioni del 2006 e (soprattutto) del 2008 è dovuto a diversi fattori. Innanzitutto, agli errori clamorosi commessi dai repubblicani durante il loro lungo periodo di controllo delle istituzioni di governo. In secondo luogo, al tipo di liberalismo non-ideologico che Obama ha promosso. In terzo luogo, alla trasformazione del Partito democratico in un'organizzazione più competitiva e radicata, negli stati e non solo nel centro federale. Dietro tale successo, però, non c'è (ancora) un riallineamento culturale dell'elettorato verso una nuova visione politica. L'elettorato continua a manifestare opinioni contraddittorie o comunque incerte. Obama ha sicuramente il talento e l'"orecchio politico" per dare vita ad una coalizione democratica di nuovo maggioritaria nel paese. Ciò, se avverrà, sarà principalmente il risultato della capacità di governo dimostrata dal Presidente e dal Congresso democratici. Le elezioni di metà mandato del 2010 forniranno la prima indicazione circa il successo o meno di tale operazione politica.

Anche se nelle elezioni di metà mandato, il partito del presidente è generalmente destinato a perdere seggi nel Congresso, tale perdita dovrà essere contenuta nel caso di Obama. Infatti, privo di un collante ideologico, Obama e i democratici potranno consolidare la coalizione che li ha portati alla vittoria solamente attraverso la loro capacità di governo. Un governo di nuovo diviso (tra un Presidente democratico ed un Congresso repubblicano) non aiuterebbe di certo a realizzare quest'ultima. Attraverso il liberalismo non-ideologico e un riorganizzato e decentralizzato partito nazionale, e grazie al carisma personale del loro leader, i democratici di Obama sono riusciti a fare breccia tra gli elettori indipendenti, mobilitando contemporaneamente l'entusiasmo dei loro elettori tradizionali. Tuttavia, il pragmatismo potrebbe rivelarsi insufficiente a trasformare tali elettori in una nuova e stabile coalizione di maggioranza nel paese.

BIBLIOGRAFIA

APSA (American Political Science Association), 1950, *Toward a More Responsible Two-party System*, New York, Rinehart and Company.

Brinkley, A. (1998), *Liberalism and Its Discontent*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.

Brinkley, A. (1995), *The End of Reform: New Deal Liberalism in Recession and War*, New York, Vintage Books.

Cain, B. (2002), "The United States in Evolution: Majoritarian Reforms in a Madisonian System", in G. Peele, C. J. Bailey, B. Cain e B. Guy Peters (a cura di), *Developments in American Politics*, New York, Palgrave.

Campaign Finance Institute (2008), "A First Look at Money in House and Senate Elections", 6 novembre, <http://www.cfinst.org/pr/prelease.aspx?ReleaseID=215>.

Dahl, R.A. (1990), "Myth of Presidential Mandate", *Political Science Quarterly*, 105, autunno, pp. 355-72.

Fabbrini, S. (2008a), *America and Its Critics: Virtues and Vices of the Democratic Hyperpower*, Cambridge, Polity.

Fabbrini, S. (2008b), "Ma il nuovo secolo é iniziato il 4 novembre 2008?", *il Mulino*, v. LVII, n. 6.

Fabbrini, S. (1986), *Neoconservatorismo e politica americana. Attori e processi politici di una società in trasformazione*, Bologna, Il Mulino.

Fiorina, M. (2005), *Culture War? The Myth of Polarized America*, New York, Pearson Longman.

Grant, A. (2002), "Campaign Finance", in G. Peele, C. J. Bailey, B. Cain e B. Guy Peters (a cura di), *Developments in American Politics*, New York, Palgrave.

Greenwald, G. (2007), *A Tragic Legacy: How a Good vs. Evil Mentality Destroyed the Bush Presidency*, New York, Crown Publishers.

Kuttner, R. (2008), *Obama's Challenge: America's Economic Crisis and the Power of a Transformative Presidency*, White River Junction, VT, Chelsea Green Publishing Company.

La Raja, R. (2008), *Small Change: Money, Political Parties and Campaign Finance Reform*, Ann Arbor, University of Michigan Press.

Lowi, T. (1969), *The End of Liberalism: Ideology, Policy and the Crisis of Public Authority*, New York, W.W. Norton.

Micklethwait, J. e A. Wooldridge (2004), *The Right Nation: Conservative Power in America*, New York, The Penguin Press.

Obama, B.H. (2007), "Renewing American Leadership". *Foreign Affairs*, luglio/agosto.

Obama, B.H. (1995), *Dreams from my Father*, New York, Three Rivers Press (ultima edizione 2004).

Pierson, P. e T. Skocpol (a cura di) (2007), *The Transformation of American Politics: Activist Government and the Rise of Conservatism*, Princeton, Princeton University Press.

Pew Research Center (2009), *Independents Take Center Stage in Obama Era*, 21 maggio, disponibile in <http://people-press.org/report/517/political-values-and-core-attitudes>.

Schier, S. E. (a cura di) (2000), *The Postmodern Presidency: Bill Clinton's Legacy in U.S. Politics*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press.

Skowronek, S. (2008), *Presidential Leadership in Political Time: Reprise and Reappraisal*, Lawrence, University Press of Kansas.

Silvers, R. B. (a cura di) (2008), *The Consequences to come: American Power After Bush*, New York, New York Review of Books.

Smith, B. (2009), "The New Left-Wing Conspiracy", *The Politico*, Marzo 11, <http://www.politico.com/news/stories/0309/19846.html>.

Wattenberg, M.P. (1991), *The Rise of Candidate-Centered Politics: Presidential Elections in the 1980s*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.